



18 maggio 2012

Marco 10, 13-16

Di chi è come loro è il regno di Dio

Il bambino riceve tutto, anche se stesso, come dono di amore.
La fede è dire sì alla propria identità di figli.

- 13 E gli portavano dei bambini,
perché li toccasse.
Ma i discepoli li sgridavano.
- 14 Ma Gesù, avendo visto, si sdegnò
e disse loro:
Lasciate che i bambini vengano a me,
non impediteli,
perché di chi è come loro è il regno di Dio.
- 15 Amen, vi dico,
chi non accolga il regno di Dio
come un bambino,
non entrerà in esso.
- 16 E, abbracciatili,
li benediceva, imponendo su di loro le mani.

SALMO 131 (130)

- 1 Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.
- 2 Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.
- 3 Speri Israele nel Signore,



ora e sempre.

Un salmo in cui l'orante si rivolge direttamente al Signore, anche quando sta parlando di sé, ma lo fa davanti al Signore, sottolineando quello che è l'atteggiamento fondamentale di un abbandono fiducioso a questo Signore. Il fatto che abbia un cuore senza orgoglio, senza superbia lo sguardo, deriva dalla tranquillità e dalla serenità. Quando non si è tranquilli, quando non si ha la pace dentro, la si cerca in maniera ansiosa anche fuori, allora si cerca qualcosa che possa sostituire l'inquietudine, l'assenza di pace, allora si cercano cose grandi perché in quelle vogliamo trovare la nostra identità, perché non ci fidiamo di accogliere quell'identità che viene da un rapporto di abbandono fiducioso al Signore.

Questa tranquillità e questa serenità, il salmista ripete che è come quella di un bimbo svezzato. Per due volte viene sottolineata questa espressione, quasi a dirne l'importanza, dove ci sono due aspetti compresenti: questo essere fanciulli per cui sapere che si può contare sull'abbraccio della madre, ma dall'altra parte non è un abbraccio che crea la dipendenza, è un fanciullo che è stato svezzato. Come se il salmista ci dicesse che è possibile vivere questo atteggiamento di abbandono fiducioso anche da adulto, anzi non è cosa da bambini, nel senso che noi solitamente usiamo per questo termine. Ed è a tal punto un atteggiamento da adulti, direi un atteggiamento riguardante ogni persona che la conclusione del salmo si fa preghiera e supplica per tutto un popolo spero Israele nel Signore: quello che è stato detto del bambino svezzato in braccio a sua madre è chiamato a diventare il rapporto di un popolo e di ogni persona di questo popolo con il Signore.

Ora e sempre: è un atteggiamento questo che ci deve accompagnare, in ogni momento della nostra vita. Non è un atteggiamento per alcuni anni e poi si cambia, no. È un atteggiamento può essere presente in ogni momento della nostra vita questo dell'abbandono fiducioso.



Chi scrive è un IO *l'anima mia*: certamente non è un bambino che scrive e tanto meno un bambino appena svezzato, deve essere uno abbastanza anziano per aver capito queste cose e mi sembra che la metafora del bambino svezzato che sta sul seno della madre, sta lì non perché vuole il latte. Quel che è il latte per il bambino, cioè la vita, così per l'adulto è il potersi abbandonare con fiducia, altrimenti non diventa mai adulto, resta sempre un poppante che va succhiando qua e là delle sensazioni per sentire qualcosa. L'adulto può abbandonarsi con fiducia a un amore "*ora e sempre*", allora è sereno e tranquillo e può consegnarsi. È il grande, è l'uomo che è nel regno.

Questo salmo è la porta di ingresso del brano di questa sera.

¹³E gli portavano dei bambini, perché li toccasse. Ma i discepoli li sgridavano. ¹⁴Ma Gesù, avendo visto, si sdegnò e disse loro: Lasciate che i bambini vengano a me, non impediteli, perché di chi è come loro è il regno di Dio. ¹⁵Amen, vi dico, chi non accolga il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso. ¹⁶E, abbracciatili, li benediceva, imponendo su di loro le mani.

Ci troviamo nella parte del vangelo di Marco, dopo la seconda predizione della passione, dove si esaminano tutte le nostre relazioni, alla luce del Figlio dell'uomo che si mette nelle mani degli uomini, non che mette le mani sugli uomini, e la prima l'abbiamo vista, è una scena analoga a questa: la relazione con gli altri che è sempre rovinata da *chi è il più grande*, chi sta sopra. E Gesù prende il bambino e lo pone al centro e si identifica con lui. È una scena analoga a quella. E dice *chi accoglie un bambino accoglie me*.

Il problema non è come mettersi contro l'altro ma accogliere l'altro, nel suo limite, nella sua piccolezza e questo ci fa come Dio.

Poi abbiamo visto la relazione con gli altri, "abbiamo visto uno che fa miracoli nel tuo nome e non è dei nostri e glielo abbiamo proibito". Gli altri, allo stesso modo, non vanno esclusi ma accolti.



La relazione nella vita di coppia e ora la relazione con se stessi. Il testo successivo sarà la relazione con le cose. Questo testo è fondamentale perché dice piccole cose ma dice *...è di loro il regno dei cieli*, cioè vuol dire che se uno vuole il regno, anzi Matteo nel passo parallelo *se non diventate come bambini non entrerete nel regno dei cieli*, quindi non è un optional. Vedremo, allora, quali sono le caratteristiche dei bambini attraverso il testo.

¹³E gli portavano dei bambini, perché li toccasse. Ma i discepoli li sgridavano.

Prima una cosa sul bambino. Da noi ogni coppia ha un bambino, con qualche zia nubile oltre ai nonni e ai bisnonni e quindi quel bambino è adorato da tutti. Il bambino all'epoca non contava niente, tant'è vero che la stessa parola bambino vuol dire schiavo. Il papà aveva diritto di vita e di morte, e neanche la legge lo considerava, quindi è il fuori legge e quindi è niente e vale niente e vive questo suo esser niente in modo però interessante.

Questi bambini vengono portati, vengono presentati a Gesù e dietro a questo c'è anche il desiderio di queste persone ed è indicato il più grande servizio che si possa rendere a delle persone, quello di portarle da Gesù perché li toccasse, perché si crei questa relazione personale tra questi bambini e Gesù. Quei bambini che Gesù aveva posto al centro nel brano che prima Silvano richiamava, al centro della comunità, adesso vengono portati lì da altri.

In un certo senso le persone che stanno portando questi bambini da Gesù fanno quello che Gesù stesso aveva fatto: colgono quello che è essenziale nella comunità, la centralità di Gesù e con Gesù la centralità di quelle persone che siamo invece tentati di emarginare, di lasciar fuori, di tenere lontano. Possono essere persone, possono essere anche parti nostre che magari con fatica riusciamo a portare lì, a presentare al Signore, ma in un certo senso è da queste parti e da queste persone che siamo chiamati a cominciare, perché in quel modo riusciremo davvero a conoscere chi



è questo Gesù, altrimenti ci illuderemo di conoscere questo Gesù e impediremo ad altri di conoscerlo.

Torniamo ancora un po' sul bambino ed entreremo un po' alla volta perché è un grande mistero: se non si è così non si entra nel regno!

Il bambino è puro bisogno, non può vivere da solo a differenza forse del pulcino che subito si arrangia, il bambino vive se è accudito, altrimenti non vive, vive perché è amato.

Questa caratteristica di vivere se siamo accolti, amati, è il fondamento del nostro esistere: chi non è accolto non esiste, è sempre inquieto, angosciato e tenta cose grandi per essere qualcuno. È il principio di tutti i mali, il non accettare il bambino, il nostro bisogno di essere amati e accettarlo con spontaneità e ciò che ci fa come Dio ed è il bisogno fondamentale. Il bambino lo vive spontaneamente: è lo statuto del figlio. Tutto ciò che abbiamo lo riceviamo. Uno può accarezzare se stesso ma è autistico. Esistiamo perché amati dall'altro, perché **siamo relazione**. Quindi il nostro bisogno, la nostra fragilità, la nostra debolezza è il luogo proprio dell'amore, perché dove siamo autosufficienti, bravi, ci facciamo da soli.

Accettare quindi questa parte che noi consideriamo il nostro limite, la nostra fragilità il nostro aspetto dal quale cerchiamo di uscire, forse è l'aspetto più bello dal quale non si esce, ma è come un recipiente che contiene qualunque bene: se togli questo recipiente non ci sta più nulla.

Come quando avvengono le guarigioni attraverso il contatto con la parte malata, ma perché proprio lì diventa il luogo della piena comunione o in quelle parti che nemmeno noi solidarizziamo tanto con noi stessi, lì il Signore ci incontra e queste parti vengono portate a Lui. Lì la comunione diventa piena e non c'è bisogno di tenere nascosto niente. La relazione allora è libera.



Pensavo sul bisogno d'amore che è fondamentale che siamo tutti figli. Hanno fatto un esperimento in America coi neonati. Quando vedono entrare qualcuno fanno subito dei movimenti, delle smorfie, vogliono interagire, addirittura da neonati, subito.

Se tu non rispondi, vanno un po' in depressione e poi riprendono. Alla terza, quarta volta che non rispondi e stai impassibile, calano proprio in depressione perché non si può vivere se non sei corrisposto da qualcuno, ma già da piccolissimi, perché viviamo dell'amore che riceviamo. E se riceviamo l'amore della madre, che è quello necessario, altrimenti non viviamo, e quello del padre che è libero, non siamo capaci di volerci bene e non saremo mai capaci di essere partner, cioè dell'amore sponsale che è reciproco, che diventa poi capace di accudire i figli con libertà e di perpetuare il ciclo positivo della vita.

È fondamentale accogliere questo bambino che è in noi e quando tu diventi e accetti di essere figlio, diventi adulto. Chi non accetta di essere figlio non è mai adulto.

Proprio come il salmo metteva in evidenza quell'essere bambino che era di fatto l'essere adulto nella fede e la reazione dei discepoli a questo fatto che viene presentato indica da un lato la fatica e dall'altro l'essenzialità di quello che sta avvenendo, perché l'obiezione che muovono i discepoli mostra quanto sono lontani.

Ma i discepoli li sgridavano, cioè con questa reazione, mostrano di essere lontani dalla comprensione del regno, dalla comprensione della natura di questo regno che viene. Sgridano come se questi discepoli fossero disturbati da quello che sta avvenendo e come nel capitolo precedente, vogliono impedire qualcosa di buono. Prima impedivano ad una persona di scacciare i demoni, cioè di far del bene, adesso vogliono impedire questo incontro.

Impedire questo incontro del bambino, cioè di quello che ha bisogno di affetto è il peccato fondamentale della storia umana.



Cosa ha fatto Adamo? Non ha accettato di essere figlio. Chi non accetta di essere figlio:

- non accetta se stesso: di fatto si è coperto,
- non accetta l'altro: accusa la donna e Dio,
- non accetta la vita: è un pena il nascere,
- non accetta l'esistenza: è un travaglio il vivere,
- non accetta la morte: è un trauma.

Tutta la vita è stravolta dal fatto che non accetti la tua identità. Bisogna infatti guardarsi dalle persone che si sono fatte da sé! Sono semplicemente fatte e ci fanno tutti!!

Dietro a questa difficoltà, fatica di accogliere la propria verità di essere figli, cioè questo sospetto, questa sfiducia per cui non ci fidiamo del Padre o si ricordava Adamo: Ho udito il tuo passo nel giardino e ho avuto paura; quando qualcuno ha paura di qualcuno si tiene a distanza. I discepoli vogliono tenere a distanza questi bambini da Gesù. Dietro l'obiezione che muovono a questi bambini c'è ancora un'incomprensione di chi sia il Padre.

Supponi che il bambino sia in braccio alla mamma e pensa: "adesso mi tiene o cado?" È impossibile vivere. Una barzelletta racconta di un ebreo per insegnare a suo figlio a non fidarsi, l'ha messo sul tavolo e gli dice: "buttati che ti prendo". Il bambino si butta e il padre l'ha lasciato cadere. "Così impari a non fidarti neanche di tuo padre". Se non ti puoi fidare di tuo padre, non mi posso più fidare di nessuno e soprattutto di me, perché sono uguale a lui: sono inaffidabile. È in gioco la nostra identità. La fede è quello che ci permette di essere noi stessi. Senza fede non sei te stesso, cosa credi? In quello che fai? Se ti identifichi in quello che fai povero te. Oppure mutui l'identità dagli altri, sei schiavo degli altri. È l'oftalmodulia: se mi guardano bene vivo, se mi guardano male sono strabici. Capite l'enorme schiavitù di non accettarsi. Essere figli è il dato fondamentale che ci permette di vivere.



Quella dei discepoli che sgridano penso sia una reazione che dice molto del loro essere, più ancora che dire del loro rapporto con questi bambini, (sgridano i bambini e sgridano quelli che li portano, sgridano tutti), ma dicono del loro modo di vivere. È la presunzione di sapere chi sia il Signore e quale rapporto bisogna avere con Lui. Gesù li ha appena rimproverati, gli ha detto di non impedire di far del bene alle persone e loro adesso sgridano, come dire che loro sanno cosa fare. Aveva appena detto loro chi accoglie uno di questi bambini accoglie me e loro li sgridano. È passato poco tempo da quella parola di Gesù, ma in un certo senso è come se invece di tenere Gesù e il bambino al centro della comunità, si mettessero loro al centro della comunità dicendo quello che è bene e quello che è male fare.

Non solo, la parola sgridare è quella che si usa solo contro i demoni. Gesù sgrida i demoni, o li minaccia è la stessa cosa.

(registrazione interrotta)